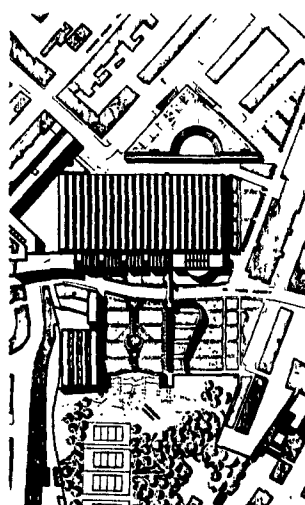


Antichi splendori e moderne ansie
della città alla ricerca di un'identità per il Duemila
La Variante: megalomania o armonico decentramento?

Camera con vista su Firenze futura



stimenti previsti e numerosi nuovi progetti di strutture, riuso di aree, funzionalità nuove.

Tutti questi progetti, diciamo così, immediati non trovano che consensi anche se i dubbi sempre dividono e agguerriscono i fiorentini su ogni tema. Quello che veramente divide è però il nocciolo della «Variante Nord-Ovest». Operazione puramente speculativa, regalo a Fiat e Fondiaria, svendita del futuro della città, megalomania cementizia e devastatrice? oppure armonico e saggio decentramento secondo i dettati della più moderna urbanistica?

Nell'85, come abbiamo visto, veniva votata la Variante, ma l'anno dopo Campos Venuti completava il Progetto preliminare del nuovo piano, fondato sulla ipotesi del recupero generalizzato degli spazi urbani in centro e periferia, senza ulteriori espansioni. Il progetto era presentato dagli architetti Cusmano e Secchi. Fra le indicazioni c'era anche quella del riuso delle tante caserme dell'epoca di Firenze capitale. Come si collegava il nuovo piano regolatore (il primo dopo il '62) con la direttiva dominante prevista dalla Variante? Secondo Campos Venuti molto male, perché appunto la decisione sul «passaggio a Nord-Ovest» comprometteva pregiudizialmente qualunque altra scelta. Non di questo parere era però la nuova giunta di sinistra (Bogliandino sindaco socialista, Ventura vicesindaco del Pci, più Padi e Pli) che approvava la Variante nell'86 ancorandola (ecco la novità) a rigide convenzioni che impongono a Fiat e Fondiaria precisi impegni su spazi, verde, opere, nelle aree da edificare. Su questa operazione, va detto, concordavano e concordano i maggiori partiti (Dc compresa), le forze sociali e economiche.

Una pioggia di cemento

Insorgevano a quel punto, però, ambientalisti, Italia nostra, i Verdi e il partito, tutto fiorentino, «della bicicletta» (che ha un consigliere in Comune). A fine '86, 90 intellettuali di varie caratterizzazioni, con in testa Eugenio Garin, lanciavano un appello per la «revoca immediata» della Variante che favoriva la «speculazione Fiat-Fondiaria». Questa posizione appariva, come talvolta accade alle posizioni estreme ecologiste, non tanto utopica quanto contraddittoria. Perché alla denuncia sacrosanta della non vivibilità del centro storico, alle stesse nostalgie meno plausibili della Firenze della «camera con vista» di cui dicevo all'inizio (e Lord Acton è proprio uno dei firmatari dell'appello), non si può dare risposta che attraverso il decentramento qual è appunto quello previsto dalla Variante.

Ma certo quelle aspirazioni un po' romantiche, trovano poi più concreti agganci se si legano alle obiezioni di merito contro l'operazione Novoli-Castello di architetti come Cervellati («Uno scempio peggiore di quello della Valle dei Templi di Agrigento o del "sacco" periferico di Roma»), come Cusmano («È lo smarrimento di ogni misura»), come Insolera, come Benevolo, come Edoardo Salzano presidente dell'Inu. Antonio Cederna ha quantificato i quattro milioni di metri cubi da edificare concessi alla Fondiaria (più quelli a Novoli alla Fiat): «L'ingombro sarebbe pari a quello del Duomo di Milano, a due volte la piramide di Cheope». E qualcosa che colpisce.

Campos Venuti si indigna: «Si tratta di quasi 10 milioni di metri cubi di cui 6 milioni e centomila di terziario: equivalente a quello che chiede, già spudoratamente, Milano». E aggiunge: «Quello dei paesaggi di Halprin a Novoli è un imbroglio, perché i disegni sono puramente emblematici, e prescindono del tutto dalla presenza di palazzi alti 45 metri lì intorno. Voglio vedere come si riuscirà a fare dialogare quei palazzoni con le casupole operaie alle quattro metri che circondano l'area Fiat a Novoli. Non ci riuscirebbe nemmeno Brunelleschi».

Una disputa aspra e anche singolare, se si pensa che Campos Venuti lavora per quello stesso Comune che poi ha voluto la Variante.

Stefano Bassi è il giovane assessore all'Urbanistica che sembra volere gestire con saggezza e moderazione questo scontro. «Io considero di importanza decisiva proprio il piano di Astengo e Campos Venuti. Infatti vi trovo la preziosa attenzione al centro storico e al suo riuso, e insieme l'indispensabile introduzione di direttrici di espansione che non siano verso Nord-Ovest. Il nuovo piano salvaguarda a Est le colline dove prevede il parco fluviale dell'Arno, e riequilibra a Sud-Ovest le direttrici verso Campi e Scandicci, il grosso insediamento che si collocherà a Castello. Questa area verso Pisa e il mare, dove sosterà anche il nuovo stadio di atletica, potrà accogliere funzioni commerciali e permetterà quindi, nell'insieme, quello sviluppo quasi a raggiera che da sempre sembra il più consona a Firenze».

Quello che è certo è che comunque Firenze si è messa in marcia. E non c'è da stupirsi se la sua intellettualità pullula di guelfi e ghibellini. Più grave è invece che la gente sia rimasta fuori dalla contesa. Ha detto padre Balducci: «Se un rilievo devo fare a questa operazione, di per sé apprezzabile, è che la città non è stata interpellata. È stata pensata bene da un ceto di specialisti, ma la città non ha parlato. La città nei prossimi mesi sarà cantiere. Il parcheggio sotterraneo per ottocento auto nel piazzale della stazione (65 mila mc di terra spostata) sulla soglia della «zona blu» che da tempo funziona, poi i tre edifici ex-carcerari di Santa Croce (Murale eccetera) in riadattamento: 22 ettari di parco pubblico alle Piagge con anche un centro commerciale e uno sanitario; il riuso dell'area che lascerà libera il vecchio palazzo di Giustizia; il Teatro comunale e Porta al Prato; le metropolitane leggere. E solo pochi esempi».

Non è un caso che si chiuda ancora sul tema di «Firenze capitale». Una pericolosa illusione di città che, un po' provincialistica, si sopravvaluta, come dicono ambientalisti e fautori di una crescita moderata e ben controllata; o molla necessariamente almeno per rimettere in moto energia e volontà? Certo è che qualcosa occorre fare e qualcosa si è cominciato a fare.

In piazza Signoria, da mesi, sono fermi gli scavi che hanno rivelato più che prevedibili ruderi romani: non ci si decide a decidere come e se ricoprire quelle scoperte. Anche i guelfi e ghibellini. Intanto al «referendum» comunale sul traffico di pochi giorni fa hanno partecipato meno della metà dei 350 mila che potevano votare. Incertezza, indecisione, apatia. Sono quelli i segni della Firenze vecchia che oggi si vuole sbloccare, rinnovare, rilanciare.

FIRENZE. Da dietro le persiane Elisabeth Barretti-Browning osserva la folla mentre sotto, nella stradina deserta, Lord Harold Acton sosta, con un bel cane al guinzaglio, davanti a un cartello sul quale sta scritto: «Camera con vista». Poco più giù, nell'angolo della piazza che si intravede nella luce splendente di primavera, un composto gruppo di giovani con il Baedeker in mano guarda la Loggia Impareggiabile e ascolta compunto Berenson che spiega. Passano discrete carrozzelle per le vie, e su una sedia Giovan Pietro Vieusseux. Fra i giardini e gli alberi che sbucano dietro i muretti volano radenti le rondini. Dante, Giotto, Brunelleschi, Michelangelo, Donatello, Ghiberti, Cavalcanti, Vasari, Raffaello, Petrarca, Cimabue, Arnolfo, affollano in coloratissima confusione occhi e menti dei felici abitanti di Firenze. Ecco un fotomontaggio, per i tipi Alinari magari, senza tempo e da sognare.

Chi non ama questa città e chi non vorrebbe rivederla così quieta, amabile, splendente, scintillante, ricca di spunti e di bellezze ordinarie godibili? Quella Firenze non c'è più, ma il ricordo non muore. La memoria della Firenze che per riunire il popolo costruiva quella vera e propria piazza al coperto che è il Salone dei Cinquecento, suggerito dal Savonarola; che per mettere il grano all'ammasso elevava quel «silos» straordinario che è Orsanmichele; che per la prima volta nella storia del mondo sfidava le leggi di natura con la cupola del Brunelleschi; che solo per collegare meglio abitazione e ufficio di governo del principe, lanciava sull'Arno la prima sopraelevata, con il corridoio del Vasari; che inventava le lettere di cambio, le banche, la finanza moderna e imponeva lingua e moneta a tutta Europa.

E si capisce dunque che una città così legata a un passato tanto maestoso, abbia oggi più che altre un problema grosso di identità, di capire soprattutto che cosa vorrebbe e che cosa, realisticamente, potrà diventare.

«Ricerca un po' ansiosa di identità», potrebbe essere per esempio un titolo possibile di quella strana cerimonia cui ho assistito verso metà dello scorso ottobre nel solenne Salone dei Cinquecento. Platea affollata di buona e ricca borghesia, prime file di «vip» cittadini e di esponenti politici, gran movimento di fotografi e cameramen televisivi. Sul palco, nella più rara delle scenografie possibili, sotto i trionfali affreschi vasariani, la schiera bianca e rossa dei paggi rinascimentali con le lunghe «charline» angeliche che suonano trillanti.

Così la città, il sindaco in piedi, saluta l'arrivo di alcune pagine nuove della cronaca locale di un giorno. Dice sincero e commosso il sindaco Bogliandino: «Il lunedì, il giorno in cui non esce Repubblica, ci sentiamo orfani... Ci compenetrerà ora la presenza quotidiana di un simile giornale che non può imprimere, purtroppo, delle svolte, ma che può per lo meno vigilare». Opportunamente imbarazzati, Scalfari e lo staff di Repubblica, ringraziando.

Ecco dunque un bagliore appena della crisi che Firenze attraversa nel momento in cui è chiamata a decidere, molto in fretta, del suo sviluppo, di ciò che vuole diventare, della sua identità per il 2000, appunto. Ecco la sua «voglia di capitale» (che la calorosamente applaude questa consistente fetta di classe dirigente cittadina quando Scalfari dice: «Questa è una grande capitale che tiene però la coda bassa, troppo bassa, fino a scordarsi di averla»), una voglia così forte che può anche provocare qualche abbaglio, come è accaduto quella sera a palazzo Vecchio.

Ma è quella «voglia» che aleggia, oscillante, nei colloqui con la gente e con i protagonisti della vita cittadina, che oggi appare comune che il dato vitale da cui partire per parlare dei Grandi Progetti per la Grande Firenze, dei quindici-ventimila miliardi annunciati, dei milioni di metri cubi da edificare, del tema lacerante della Variante Nord-Ovest, della Fiat a Novoli e della Fondiaria a Castello, degli architetti divisi e in armi, dei sogni e delle realtà.

Firenze è la quarta città italiana per reddito, dopo Asti, Milano e Bologna. In effetti, tutta Asti che dove l'alto reddito alle sue ragioni «speciali», e tutta Milano che è in un altro ordine di grandezza, la vera collocazione di Firenze è al secondo posto. Di questa sua posizione di tutto rispetto la città è sempre stata consapevole, anche se in profondo ha sempre avvertito che c'era qualcosa di artificioso e di «drogato» nella sua struttura economica legata prevalentemente al turismo, al commercio un po' bottegale, all'artigianato più tradizionale: un terziario, cioè molto invischiato.

Negli anni Cinquanta e Sessanta le ambizioni della Grande Firenze erano sfrenate: l'obiettivo era di raggiungere dai 467 mila abitanti i 750 mila. Su quelle ipotesi si fondò già il primo piano regolatore dell'architetto Giovanni Michelucci nel '58 e soprattutto il piano di Edoardo Detti del 1962, che è quello tuttora in vigore, anche se molto fu disastoso. Si prevedeva l'espansione nella piana di Sesto Fiorentino, verso Nord-Ovest, con piani di edilizia popolare collegati a una spina dorsale di funzioni pubbliche (la Regione, l'Università) che sfociava poi in quello che Michelucci aveva definito il nuovo «porto» di Firenze: un centro d'affari moderno.

L'idea era di una «città nel verde» sul modello delle «newtowns» inglesi. Nei fatti il piano, legato alle illusioni del primo centro-sinistra e della pianificazione sognata dal Riccardo Lombardi, Giolitti, La Malfa e, a Firenze, La Pira, restò lettera morta. Dice oggi l'architetto Mario Cusmano: «Detti era disperato. Di quel piano si utilizzò solo la polpa edilizia, ignorando la spina dorsale di funzioni pubbliche, il «porto», i servizi e il «verde». Lungo l'asse dell'Arno nacquero i quartieri dormitorio di S. Bartolo e di Le Piagge con un'affollamento di circa ventimila abitanti. Nel centro intanto si preannunciava lo svuotamento di alcune aree ferroviarie, di quelle carcerarie, e di aree industriali come quella Fiat a Novoli (verranno regalate a Agnelli già dal fascismo negli anni 30 e poi «pagato» pochi milioni nel '50 alla giunta di sinistra).

Il caos urbanistico esplodeva in corrispondenza con due fenomeni non previsti: la popolazione invece che moltiplicarsi, calava. Dai 467 mila abitanti degli anni Sessanta si è infatti passati ai 438 mila del '71, poi ai 421 mila del censimento '81 e ora si sarebbe a quota 417 mila. Però i nuclei familiari sempre più si sono frantumati, sono aumentati i «single» e dunque la domanda di abitazioni non è calata, anzi è cresciuta.

Nel contempo moriva in quella fase la Firenze piena di tensioni degli anni Cinquanta, quella di una sinistra riformista comunque ricca: gli anni di La Pira, di Codignola, di Calamandrei, di Fabiani, di Luporini, di Nicola Pistelli e della sua rivista «San Marco», del Nuovo Pignone requisito dal sindaco, dell'I-

La Firenze di «Camera con vista» non c'è più. Ma la memoria di quella città sta ben piantata nella testa di qualunque fiorentino e si specchia persino nei volti, nei corpi secchi e nervosi di una popolazione che continua ad assomigliare come una goccia d'acqua a quella che anima gli affreschi, le tele, le

statue di cui è circondata. Una città alle soglie del Duemila che è alla ricerca di una propria identità, per capire cosa davvero potrà diventare. Una città che discute del proprio futuro con i grandi progetti di Novoli, Castello, ma soprattutto della Variante Nord-Ovest, vero nodo della polemica.

DAL NOSTRO INVIATO
UGO BADEL



Sui grandi progetti il Pci lancia un referendum

FIRENZE. Un referendum comunale sul progetto Fiat-Fondiaria. Lo lancerà il Pci fiorentino che nei prossimi giorni sottoporrà la scelta al comitato federale. Non si è ancora spenta l'eco del referendum sul traffico e sulla caccia che già si pensa, per la prossima primavera o l'autunno, ad una nuova consultazione referendaria.

Alle ipotesi di domande da sottoporre ai cittadini sta lavorando una commissione del Pci. Per ora sono pronte solo le prime bozze, ma le indicazioni generali sono già chiare. Al primo posto, la variante al piano regolatore che prevede l'espansione urba-

nistica a nord-ovest della città. «Sui progetti Fiat-Fondiaria vogliamo sentire l'opinione della città», dice Paolo Castellani, segretario del Pci fiorentino. «Su un progetto di queste dimensioni deve esprimersi la gente».

Con i quesiti referendari i fiorentini saranno chiamati ad esprimersi sul trasferimento di alcune funzioni (come il Palazzo di giustizia e i poli espositivi) fuori dal centro storico. Ma anche sulla riqualificazione delle periferie: polo sportivo in direzione sud-ovest e parco turistico-pedonale. Una domanda sarà poi dedicata ai parchi urbani, una sorta di vincolo «verde» per ogni intervento urbanistico nei quartieri periferici.

solotto e di don Mazzi, di Ragionieri, di padre Balducci e via evocando. Si spegnevano i lumi dell'officina culturale, quando viveva ancora Berenson ai Tatti, e non era morta la tradizione delle «Giubbe rosse» e delle riviste che collegavano in un solo filo i vecchi «Leonardo», «La Voce», «Solara» e «Il Frontespizio» dei primi 20-30 anni del secolo, alle postbelliche di Ponte di Piero Calamandrei, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bell'ora» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Selearte» di Ludovico Ragghianti (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Il trauma dell'alluvione

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti o più anni, ha rimpiazzato ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivaio intellettuale, ha detto di recente: «Firenze ha come un senso di colpa per le cose che non riesce a fare».

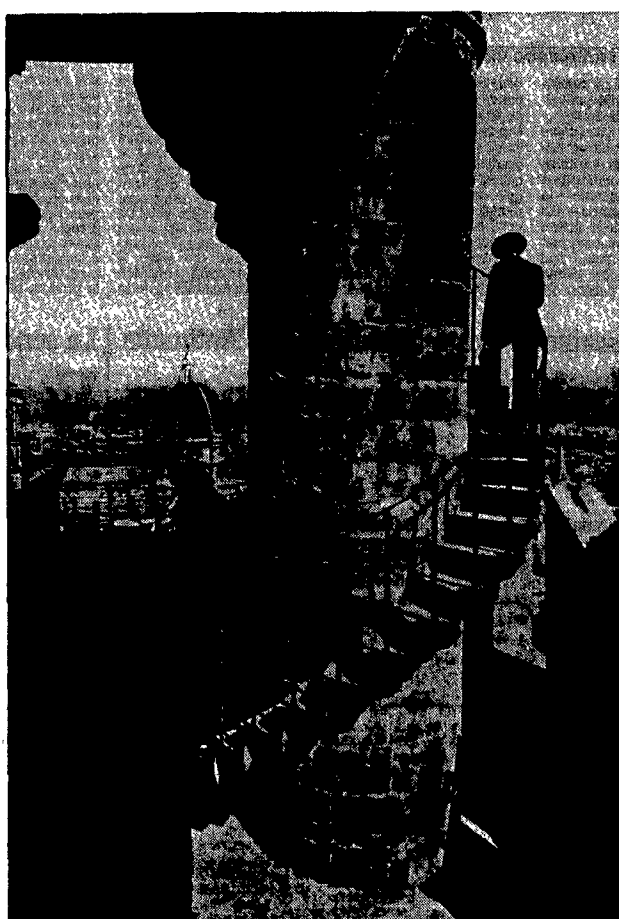
Si può forse dire che a stroncare con un trauma terribile la stagione delle speranze, dell'ottimismo e della fiducia, fu l'alluvione del '66, una ferita che apparve subito spaventosa, ma di cui forse i fiorentini stessi non capirono subito tutta la portata e da cui quindi non seppero trarre tutte le possibili conseguenze. Michelucci - l'uomo che ha avuto il coraggio di portare a cento metri da Santa Maria Novella l'edificio di straordinaria modernità e audacia della stazione ferroviaria nei lontani Trenta - sostiene ancora oggi che dalle rovine fiorentine, quelle belliche prima e quelle dell'alluvione poi, poteva nascere un nuovo disegno di città innestato sulla vecchia: «In quelle macerie che circondavano Ponte Vecchio e altri ponti, c'era qualcosa che suggeriva il rinnovamento. Già dalle macerie si potevano intravedere i segni di una nuova struttura urbana», disse in una intervista. E a me, nella sua bella casa di Fiesole, ha ricordato le sue riflessioni sul dopo-alluvione: «Puntai sul quartiere Santa Croce, pensai di alleggerire il quartiere che era il più disastrato, di scoprire nuovi spazi interni... Ripensai a Firenze partendo da una riflessione sul Vasari. Cosa sono gli Uffizi, cosa è il corridoio vasariano, se non una grande strada sopraelevata che attraversa Firenze congiungendo le due rive dell'Arno? Quel che oggi non abbiamo più il coraggio di fare».

Firenze negli ultimi venti anni ha dunque vissuto una crisi profonda, politica e di immagine. Non più fantasia e originalità nelle soluzioni amministrative locali; crescita di un turismo «passivo» caotico e affannoso; problemi simili a quelli di altre città (per esempio Venezia) ma una sorta di lassismo di «basso profilo» che, con accenti sprezzanti poco accettabili, ha potuto comunque far usare dall'immaginario De Rita la definizione di «città evitata». Le vie il cui solo nome costituisce una «griffe», un marchio (Calzavini, Tornabuoni, Strozzi per dirne alcune) abbandonate al «seriale» più degradato. Forse solo una certa aristocrazia agiaria ha saputo riciclarsi nell'industria vitivinicola o nella moda (dagli Antinori ai Pucci), ma anche qui ci sono segni di resa e odore di multinazionali bibite.

Dice oggi il segretario della Federazione comunista Castellani: «Il problema dell'asfissia di Firenze esiste. In un raggio di cento metri dalla stazione trovi il palazzo dei Congressi, il polo espositivo alla Fortezza da Basso, il palazzo degli affari, quasi tutti i grandi alberghi (e mancano quelli moderni non di lusso), i luoghi espositivi, il famoso «chilometro d'oro» del turismo: se avessero potuto avrebbero fatto l'aeroporto sui viali». E dice il presidente degli industriali Targhetti: «Ha ragione De Rita, la città è invecchiata. Per sfogare le merci della mia industria io dovrei portare i Tir alla Dogana che sta lì dove la mise Leopoldo, a duecento metri dal Duomo: per ora pago i doganieri che vengono da me. Ma è logico».

E dice l'architetto Tomas Maldonado: «I problemi che Firenze ha oggi di fronte non si possono risolvere con ritocchi più o meno ingegnosi... Io sono incline a credere che Firenze, a differenza di altre città storiche d'Italia, si trovi in una situazione in cui i fattori di degrado hanno assunto aspetti tanto preoccupanti (la terziarizzazione selvaggia del centro storico e quello principale) da richiedere indilazionabili interventi, adeguatamente ampi e incisivi».

Nell'82 a Firenze c'è la giunta di sinistra, assessore all'urbanistica Franco Camarlinghi. Il progetto per il nuovo piano regolatore, il primo dopo quello di Detti, è stato affidato dalle sinistre agli architetti Astengo, Campos Venuti e Stancanelli (che poi uscirà) fin dal 1975. Nell'attesa che questo piano produca i suoi frutti, si pensa all'urgenza di dare un indirizzo dinamico alla città, di aprire una finestra contro il rischio dell'asfissia e del congesto-



La cupola del Duomo fiorentino visto dalla torre di Palazzo Vecchio in una foto della fine del secolo scorso (dal catalogo «Gli Alinari. Fotografi a Firenze»). Nelle due proposte architettoniche: a sinistra, la zona di Castello e, in alto, quella relativa alle ex Officine Galileo

namento. «Una città certo non si può fermare - dice oggi Camarlinghi che si è appurato dalla politica attiva e che pare piuttosto scettico sulle operazioni che si annunciano - ma forse era già troppo tardi...». Si mette mano a un progetto nuovo: tentare un accordo con la Fiat che deve smobilizzare il suo stabilimento a Novoli (nel cuore della periferia cittadina) e con la Fondiaria (che già fu l'antefatto della vecchia operazione di piazza Vittorio Emanuele, oggi Repubblica) che pare interessata a investire capitali nella piana di Sesto Fiorentino, zona Castello, periferia più lontana di Novoli ma nella stessa direttrice di Nord-Ovest. Per capire bene i rapporti con la città, Novoli è a tre chilometri dal centro e Castello a cinque. Almeno per Novoli il progetto si fonda a quello della Lingotto di Torino o della Pirelli-Bicocca di Milano. Ma per Castello è diverso.

Architetti al lavoro

L'approccio dell'82 viene interrotto con la crisi della giunta di sinistra nell'83. È una brutta crisi, voluta con determinazione «rampante» dall'ala craxiana socialista finita con una serie di scandali per tangenti. La giunta pentapartita del sindaco Bonsanti che segue, con il dc Conti all'urbanistica, risolve il progetto e dà il via all'operazione Fondiaria-Fiat proprio alla vigilia delle amministrative dell'85 in una chiave che i comunisti giudicano solo elettoralistica e di «vendita» ai privati più che di trattativa seria e bene definita sui contenuti specifici (e volumetrici) del progetto. La «variante Nord-Ovest» viene comunque approvata dalla maggioranza di pentapartito prima delle elezioni dell'85. Vi si prevedono insediamenti abitativi e di funzioni pubbliche e terziarie nei 186 ettari di Castello e nei 32 ettari di Novoli. Quella zona è del resto all'epoca già in pieno fermento: dal piano particolareggiato di Rifredi, al Museo di storia naturale nell'area dei Macelli, all'università a Sesto Fiorentino. Il professor Bruno Zevi, che ha avuto l'incarico per un piano nella zona di Castello, presenta l'opera nello stesso '85. Per Novoli è previsto l'insediamento del nuovo e complesso palazzo di Giustizia (architetto Leonardo Ricci, un allievo di Michelucci, il quale però si tirerà fuori dal progetto Novoli giudicandolo una «soluzione ghetto» in un «habitat» paesaggistico inedito tra cui proget-

tazione è stata affidata all'architetto Usa specialista nel genere, Lawrence Halprin, che guida una équipe di altri quindici architetti di primissimo piano, italiani e stranieri, che già si sono cimentati con propri progetti particolari in una serie di «workshop» organizzati dalla Fiat che prevede un investimento di circa 500 miliardi.

A Castello la Fondiaria prevede di investire circa 1500 miliardi, anche se va detto che, dopo il passaggio di questa società a Gardini e quindi la sua mutazione radicale da gruppo di commercializzazione e gestione di terreni e case in cassaforte finanziaria del potentissimo gruppo Ferruzzi, c'è qualche dubbio che voglia mantenere tutto intero questo impegno edilizio. Un impegno che, in questa area, è per un quartiere residenziale di 3-4 milioni di metri cubi edificati, un centro direzionale e commerciale, un polo espositivo, parcheggi, piazze. Uno stuolo di architetti, urbanisti, giuristi, sociologi guidati da Tomas Maldonado (ci sono Aymonino, Gregotti, Valle, Zanuso, Paolo Barile come costituzionalista e via elencando fra alcuni dei nomi di massimo prestigio).

A questa operazione colossale di decentramento, quasi una seconda città con volumi e altezze più che notevoli (il palazzo di Giustizia misurerà 63 metri, le case a Castello saranno di 40 metri, e certo risalteranno vicino a quelle opere della vecchia Novoli, a un piano), convenzioni, che si assicurano molto rigide, fra Comune e i due privati dovrebbero garantire tutti gli spazi di vivibilità e di verde che la moderna urbanistica impone. È questa del resto la convenienza della operazione che ha convinto i comunisti oggi in giunta a sposare la variante Nord-Ovest.

«Occorre avviare con decisione il processo di trasformazione di questa città, se non vogliamo vederla morire», dice il vicesindaco Michele Ventura. E alla domanda sul rischio che il decentramento provochi (come già è avvenuto altrove, spesso) lo svuotamento del centro a tutto vantaggio di operazioni residenziali di lusso di puro carattere speculativo, risponde citando il grosso lavoro già in corso nelle zone delle Murate e Santa Croce, dove già sono sorte le nuove aule universitarie (e Santa Verdiana e Santa Teresa); o a Porta al Prato dove al posto dei depositi ferroviari dovrebbe nascere un teatro comunale. Il Comune garantisce poi nel centro case ristrutturate e lasciate agli abitanti, funzioni culturali, nuovi spazi e percorsi verdi dalle Cascine a Monte Morello, da Poggio Imperiale al piazzale Michelangelo.

C'è poi tutto il capitolo ferrovia che fa parte a sé e rappresenta altri 7 mila miliardi di inve-